

nel momento in cui lo squilibrio Nord-Sud si ripercuote negativamente sull'intero sistema. E il grande baratto - il voto di scambio clientelare del Sud, è l'altra faccia della medaglia. Non si tratta di identità culturali che affiorano nel voto, ma è un modello di sviluppo che definisce il volto sociale del paese e crea nuovi soggetti politici.

EDDA FAGNI

Un'affermazione che è ricorsa più frequentemente definita «correzione» dal compagno Occhetto e amplificata da altri è stata quella che la costituzione è di massa (andrebbe spiegata meglio questa definizione) e che il partito deve «radicarsi fra la gente». Ora se è vero che alcune lotte le abbiamo fatte non possiamo negare che le lotte spesso sono sembrate una corsa affannosa per rincorrere alcuni problemi importanti (i ticket, il servizio militare, le lotte alla Fiat) non dando però continuità e ritenendo che lottare è risolvere.

La riorganizzazione sociale ha creato una grande complessità, una vera e propria frammentazione di classi e di soggetti. Noi abbiamo oscillato fra due posizioni uguali e contrarie, inseguendo le complessità e deprimendo, spaventati dallo spettro incombente del corporativismo. Ma la nostra non è una società chiusa, bensì una «società della comunicazione», dove le diversità entrano in contatto, confluiscono e operano mediazioni che spostano l'asse politico.

La conferenza di programma allora che si pensa da qui all'autunno rischia di venire dopo che alcune scelte sono obbligatoriamente avvenute. Chi deve decidere la linea da tenere? Le commissioni del partito? I gruppi parlamentari? Il governo ombra? Su questo mi sembra che ci sia poca chiarezza e poco tempo da sprecare per assumere decisioni.

Non vorrei sembrare eccessiva ma ci sono anche altre scadenze incombenti come l'elezione del capo dello Stato e il mercato unico del '92 al cui appuntamento il nostro paese dovrebbe presentarsi avendo sciolto alcuni nodi che guarda caso sono quelli con i quali si deve o si dovrebbe misurare la costituzione della massa, il Pci, la conferenza programmatica e che sono il fisco, il lavoro e le sue implicazioni comunitarie.

cisioni che dal XIX Congresso ci impegnano nella fase costitutiva di una nuova formazione politica. Occorre andare avanti con determinazione e coraggio. Tuttavia, d'accordo con la relazione di Occhetto vorrei riflettere su alcuni punti che a mio giudizio si pongono, in questa fase, in via prioritaria. Si pone un problema di un nostro rapporto con le masse di lavoro. Affermare però che non abbiamo più il vecchio solido inquadramento sociale, non vuol dire nulla. I nostri insediamenti sociali sono quelli di sempre, solo che oggi la società è molto più articolata e noi non parliamo a pezzi importanti di società.

Oggi la società italiana, quella del Nord più vicino all'Europa e quella meridionale più legata all'assistenzialismo statale, chiama risultati, chiama cose concrete. Si pone quindi un problema di forme e contenuti della nostra politica e anche un problema di esercizio di poteri e del suo controllo. Noi parliamo un linguaggio fuori dai tempi. Non capiamo e non siamo capiti. Infine si pone per noi un problema di direzione politica. Da tempo siamo colti da una sorta di sindrome, da una frenesia del dissenso, da una ricerca esasperata di autonomie.

Dopo il XIX Congresso la questione si pone in una forma ancora più grave. Siamo arrivati alle elezioni senza regole, come un esercito senza indirizzo, senza unità su un progetto politico e con grandi problemi interni. Casi non siamo un partito e chi si avvicina a noi ci trova spesso non solo uguali ma a volte peggiori degli altri che pur dentro logiche perverse delle correnti ritrovano poi solide integrità nei momenti decisivi.

GIANNI PARISI

Il risultato non segna un crollo, ha rilevato Gianni Parisi, ma un'ulteriore erosione del voto comunista, che si registra ormai da dieci anni. Le elezioni si sono tenute in condizioni estremamente difficili subito dopo un congresso decisivo, ma che ha segnato divisioni gravi, anche durante la campagna elettorale; un quadro nazionale segnato da una crisi istituzionale e politica e da una forte presa di potere dei grandi potentissimi su economia politica e informazione;

sceita fondamentale del congresso. Anche dal voto ligure sono confermarsi i giudizi qui espressi. Si conferma un vuoto negativo simile a quello ottenuto in elezioni in diversi comuni svolte a ridosso delle elezioni. Si manifesta il terremoto politico determinato dall'astensione dalla partecipazione, dal voto alle Leghe che ottennero il 10% in alcune zone. Dunque il nostro risultato va collocato in questa tendenza negativa di lungo periodo e dentro un voto che esprime un disagio politico e istituzionale. In questo voto frammentato e nei consensi alle Leghe convengono elementi contraddittori spinte qualunque, razziste, ma anche domande di cambiamento che dobbiamo saper vedere.

SANDRO FRISULLO

Il voto ci consegna un Mezzogiorno nel quale si va consumando in modo definitivo la credibilità dello Stato, dove è in corso una inedita destrutturazione del partito e la società rischia - con la nostra crisi - di non avere punti forti di aggregazione democratica. Se vogliamo continuare ad essere una forza nazionale noi dobbiamo assumere nella sua interesse la gravissima crisi democratica e di prospettiva del Mezzogiorno. Questo decennio di modernizzazione storica ha alimentato un nuovo blocco parassitario, ha provocato una più estesa dipendenza della società dai centri di spesa del potere pubblico, ha svuotato drammaticamente le istituzioni democratiche, logorando le forme di autonomia sociale e culturale della società civile.

Opposizione per l'alternativa deve significare radicalmente di massa, da un lato e sblocco del sistema politico dall'altro. Non è più possibile separare l'economia dalla politica. La gestione come possibiltà l'alternativa di governo tende a perdere credibilità anche come forza di opposizione. La politica di alternativa può essere pensata e praticata solo come un processo dinamico che sposta la dislocazione delle forze, che rompe equilibri consolidati e sposta in avanti su un nuovo terreno - al di là del dilemma arroccamento/cedimento - il confronto politico con il Pci.

GRAZIANO MAZZARELLO

È condivisibile l'impostazione proposta dalla relazione: valutazione dei fatti oggettivi delle tendenze di lungo periodo, del contesto in cui ci si è mossi, insieme l'analisi su correzioni da portare alla linea politica al lavoro del partito, nella riaffermazione netta della

ta da una responsabile ed unitaria azione di tutto il gruppo dirigente.

UMBERTO CURI

Il voto amministrativo del 6 e 7 maggio conclude un ciclo di storia politica iniziato con le elezioni politiche della fine degli anni Sessanta. In estrema sintesi, questi vent'anni sono stati caratterizzati principalmente dall'ascesa (1969-74), dall'affermazione (1975-78) e poi dal declino (1979-90) del Pci come partito, nel quale la pratica politica riformatrice convive con una cornice ideologica e una struttura organizzativa ancora legate alla tradizione del movimento comunista internazionale. La recente sconfitta elettorale rende definitivamente chiara la necessità di superare questo periclosissimo residuo di «doppiezza» - o piuttosto di vera e propria esplosiva contraddizione - adeguando l'impianto ideologico e forma-partito alla ribadita identità riformatrice di questa fondamentale componente della sinistra italiana.

SERGIO BOZZI

Diagnosi del declino del partito dentro il manifesto bisogno di un profondo rinnovamento della politica e della vita istituzionale del paese: l'invito di Occhetto è perentorio e quanto mai giusto. «La relazione è stata netta nel riferirsi alla debolezza strutturale, oggi in aumento, della cultura tradizionale del partito, di un suo messaggio: non se riferiti alla storia del paese ma rispetto alla società attuale, alle prevedibili evoluzioni future».

Abbiamo suscitato interesse enorme con il congresso di Bologna. Non possiamo ignorare i tempi del nostro dibattito interno ma non possiamo certo neppure ignorare che alla società italiana, assetata di risposte, tutto ciò non interessa affatto.

Questo paese chiede e aspetta il nuovo e, se questo non arriva, o si affida al consolidato gioco del potere o protesta, visibilmente, come è avvenuto il 6 maggio.

Cominciando però ad ascoltare seriamente tutte le voci che già oggi, e non solo oggi, sono presenti nel partito. Voci sventole non ascoltate, non comprese da un partito sostanzialmente chiuso in sé, burocraticamente preoccupante tendenza all'autosufficienza culturale e politica.

È evidente il primato che hanno per noi le riforme istituzionali, la riforma elettorale, la riforma dei livelli decentrati di governo, gli organi decisivi per la governabilità democratica del paese e che ben meritano l'iniziativa referendaria.

Due questioni. Il radicamento sociale del partito, e le cause per cui balzetti, mezzogiorno, giovani, donne. Ma se la nostra attenzione continua ad essere sostanzialmente attaccata ai termini generali delle questioni, e non si entra con vigore nel merito di come si costruiscono le compatibilità economiche del progresso civile del paese, e del suo permanere in un determinato ambito dello scenario mondiale, possiamo essere certi di non aver fatto un passo in avanti.

Non mi riferisco tanto alle iniziative assunte in sede nazionale, al lavoro parlamentare - sovente benemerito quanto oscuro ai più, va bene questo, lasciare così - né ad alcune pregevoli politiche locali. È il corpo del partito che su questo terreno deve mutare anima e acquisire cultura che non ha, per mi parrebbe, la coscienza profondamente civile e democratica che ci è propria e che viene dalle feconde radici di questo partito.

La seconda. Il primato del lavoro. Benissimo. Nessuno ignora né vuole sottovalutare il lavoro dipendente e in ciò, in particolare modo, quello più disagiato, quello operaio. Ma il problema è anche un altro. Come proponiamo, cosa vogliamo per quei 5 milioni di cittadini italiani dediti a libere attività, professionali, tecniche, imprenditoriali?

re presente che buona parte dei giovani sono attratti fortemente dalle forme dell'autoimpiego. Che invece prevalga ancora una considerazione «aggiuntiva» di tali questioni, e si dia l'impressione di accettarla perché costretti, lo si è visto con la dura e problematica vicenda dei diritti nelle piccole imprese.

Non si è forse valutato appieno che il clamore della vicenda veniva colto dalle forze moderate come ghiotta occasione per una definitiva picconata alla credibilità dei comunisti quali possibili dirigenti - oltre che referenti politici - della imprenditoria diffusa.

E proprio nel momento in cui si sta cercando di costruire una intermediazione attiva tra questi ceti e gli interlocutori istituzionali oltre che sociali, in funzione sì del dialogo sociale ma anche della valorizzazione delle istituzioni.

Se poi è questo che si vuole davvero, perdere anche questi avamposti - la Cna ha conquistato ampi consensi maggioritari nelle ultime consultazioni elettorali per l'autogoverno dell'artigianato - se lo si faccia con chiarezza e determinazione.

LUCIANO GUERZONI

L'esito del voto è inquietante e dobbiamo reagire con realismo ma senza il fatalismo di una ripresa scontata. Bisogna tentare di superare le dimissioni cogliendo la disponibilità di ascolto delle ragioni di tutti emersa nella relazione che rende ognuno libero nel concorre alle correzioni necessarie per una costituzione che è un voto di protesta e di rassegnata sfiducia conferma. Ora può risultare risolutivo concentrarsi alla costruzione di una strategia di alternativa che chiuda definitivamente con le varianti tattiche e le doppiezze durante già troppo a lungo e pagate a caro prezzo, di una prospettiva, quella avviata nel dopo guerra, fondata sulla collaborazione tra le masse popolari del Pci, del Psi e della Dc. Il rinnovamento della sinistra in Italia comincia da qui e fummo tutti d'accordo al XVIII congresso e questo è il compito della costituzione. Versiamo da troppo tempo in uno stallone politico che può portare all'irreparabile. Costituisce di massa, nuovo radicamento sociale della sinistra, aggiornate opinioni programmatiche e nuova forma partito: sono i nostri guardarmi ma non si raggiungono allungando l'elenco dei voler essere senza sciogliere nodi concreti con nuove regole per un'altra repubblica nella quale l'unità nazionale si risaldi con più forti autonomie locali, regionali, insediata nell'unità politica dell'Europa e con riforme istituzionali ed elettorali che, consentano alla gente anche la scelta dei governi e dei programmi. Equilibrata e libertà in società industriale e a democrazia diffusa si possono affermare intervenendo sulla reciprocità che sempre più concretamente le lega. E qui lo scontro con l'idea di «qualità totale» di Romiti - da perseguire portando all'ipotesi della centralità d'impresa e del suo potere sullo Stato - si fa diretto per risposte di più democrazia, libertà e giustizia. Ma qui trova anche fondamento un rapporto pubblico e privato per ridefinire lo Stato sociale, per diritti di cittadinanza garantiti, per un pubblico che governi di più e gestisca di meno ed una società civile che assuma su di sé nuove responsabilità.

UGO PECCHIOLI

Il voto indica la necessità di correzioni, ma non è certo da ribaltare la decisione della costituzione. Le cause di quell'arretramento sono di vecchia data e profonde. Semplificare significa eluderle, non rimontare la china uscendo dall'avviente logica dei fronti interni contrapposti.

I confronti storici vanno trattati senza smarrire la diversità delle situazioni, ma credo che parrebbe a tutti noi una bizzarra imputare la sconfitta del 18 aprile alla scelta di Togliatti di avere assunto quello obiettivo fondamentale - in un paese devastato dalla guerra - quello della Costituzione. A ciò subordinando ogni altra considerazione.

In quegli anni ci furono anche errori che certo potevano essere evitati, ma che non mettevano in discussione la portata decisiva della scelta strategica allora operata. E vorrei ricordare che non mancarono compagni che consideravano «di destra» quella scelta.

Quello che voglio dire in sostanza è che mi pare del tutto fuorviante un meccanismo collegamento fra risultato elettorale e avvio della svolta.

Il centro della discussione dunque va spostato ad altri livelli se vogliamo mettere bene a fuoco la linea della svolta.

Due sono i fattori fondamentali sui quali riflettere. In primo luogo la crisi del sistema politico. Il voto ha messo in luce fino a che punto

TIRRENO BIANCHI

Anche come altri compagni sono preoccupato, non solo per il deficit negativo del voto, ma soprattutto per il flusso di parole con cui affrontiamo la situazione.

La nostra crisi ha origine con la sconfitta del nostro progetto politico, ma così era in effetti accaduto: semplicemente questo, che la sconfitta comunista, maturata fra il '77 e il '79 nasceva da una errata analisi dell'assetto del capitalismo allora in atto, perché in quel progetto doveva diluirsi la caratteristica di classe delle forze sociali nonché delle forze politiche in contrasto per rendere possibile un lungo cammino comune.

E nella misura in cui è venuta meno la fiducia nella lotta, nella possibilità di cambiamento, l'unica salvezza si sposta a livello individuale e su questo punto la politica dello scambio della Dc e del Psi ritornano a farsi valere con maggior forza di prima. La tesi della centralità dell'impresa e la sacralità del mercato (e quindi della sovranità del profitto) fece breccia anche nel nostro partito. Abbiamo così inteso in modo confuso e semplicistico la scomparsa dell'operaio, per effetto delle grandi ristrutturazioni delle imprese.

Oggi parlare di una sconfitta della sinistra, diventa solo un comodo alibi, dietro il quale nascondere le proprie debolezze. Per decenni la parola sinistra si è coniugata con la parola riforma, ma quali sono le riforme che si sono fatte in Italia?

Quando diciamo che dobbiamo tornare a parlare alla gente cosa vuol dire? Siamo ancora credibili visto che ripetiamo sempre le stesse cose? Le parole, compagni, sono stanche di ripetersi: dobbiamo fare. È la prima cosa da fare è avviare la fase costituente, che deve avere una caratterizzazione di sinistra, sociale e politica, spostare la discussione sui contenuti per realizzare un programma che non sia un bel modello di società futura o degli interessanti suggerimenti di meccanismi possibili, ma un programma che sia radicabile nella società, attorno a cui possono mobilitarsi tutti coloro che sono interessati a realizzarlo.

Per troppo tempo si è diffuso il gioco intellettuale e salottiero imperniato sugli interrogativi circa l'esistenza o meno della classe operaia. Si compagna, in quest'Italia operai di oggi gli operai esistono ancora, anche se oggi non si può più fare riferimento al solo classico conflitto capitale-lavoro, ma all'intera gamma dei nuovi conflitti sociali che hanno caratteri di trasversalità, i quali comunque, rimandano tutti ad una fondamentale contraddizione nella distribuzione del potere e di un'esigenza di democratizzazione della società in tutte le sue articolazioni. Dobbiamo poi essere molto chiari su cosa vogliamo dire quando parliamo di radicamento di massa e nuova forma partito perché le due proposte sono strettamente connesse, producendo diversi atteggiamenti politici: perché si può scegliere di diventare un partito democratico inteso come un grande agglomerato di forze unite solo da una generica ispirazione progressista e quindi strumento di mediazione, oppure identificarsi, non in termini anagrafici, per essere una forza che si schiera in termini sociali e che continua ad avere il suo fulcro centrale nel mondo del lavoro.

VINCENZO VITA

C'è una difficoltà a leggere la situazione che si è creata in Italia. Trovo una certa reticenza a sottolineare la gravità del quadro politico e sociale in cui ci troviamo. E, aggiunge, a cogliere la pesantezza delle tendenze culturali che si stanno affermando. Il giudizio sul voto deve essere molto preoccupato. A poco vale esorcizzare ciò che sta accadendo. Il voto mette in luce, tra gli altri, due fenomeni da un lato lo scollamento crescente tra i partiti (classici) e società; dall'altro l'emergere di un gruppo culturale «reazionario» che ha scavato negli anni dello sviluppo economico distorto e della assenza di regole moderne ed efficaci. I processi localistici e corporativi nascono anche da qui. In tutto questo, però, c'è stato un profondo limite nostro: nella capacità di creare identità collettive, di ricostruire punti di riferimento, di sollecitare nuove occasioni di aggregazione politica, di rispondere all'offensiva conservatrice dell'ultimo decennio.

Di quel limite, più volte discusso al nostro interno, è indispensabile finalmente prendere atto con coraggio, parlando della caduta dell'iniziativa soggettiva del partito per rompere la gabbia che si stava determinando. Culture politiche, ricostruzioni del blocco sociale sono i punti centrali di una riconsiderazione del nostro ruolo. A questo la proposta della costituzione non ha dato risposta, almeno finora. Dopo questo voto, allora, non è eludibile un bilancio di quell'ipotesi. Il XIX Congresso ha deciso una strada: certo da lì bisogna ripartire, superando gli steccati delle diverse mozioni congressuali. È indubbio, però, che il risultato elettorale deve portare a rimettere in gioco proprio quei punti del progetto della nuova formazione politica che più sono stati «spiazzati» dal voto: l'idea di una parziale sostituzione di alcune parti del nostro blocco sociale con altre parti, la speranza di un'onda lunga riformatrice che alluisse verso le nostre liste.

La situazione è molto aspra e richiede una vera battaglia di opposizione, rileggendo dal vivo la società italiana. Una fase di opposizione è decisa è la premessa, poi, per poter affrontare in modo non difensivo la questione della riforma istituzionale che oggi ha un netto segno moderato. Evidentemente si tratta di un tema non eludibile, ma è altrettanto chiaro che viene avanti il rischio di una riduzione della democrazia a puro consenso plebiscitario. Insomma, abbiamo di fronte a noi davvero un modo o un altro di intendere lo sviluppo italiano. Questo è il punto discriminante e questo può creare le condizioni sociali di una futura alternativa. Senza nulla togliere alla drammaticità dell'evoluzione internazionale, di lì passa la qualità del nostro fare politico.

CLAUDIO DI GENNARO

Molte delle ragioni di una sconfitta che oggi andiamo ricercando mi richiamano alla mente quelle già individuate nell'analisi di altri risultati elettorali negli ultimi anni. Da queste analisi abbiamo fatto derivare precise de-

GIANNI PARISI

Il risultato non segna un crollo, ha rilevato Gianni Parisi, ma un'ulteriore erosione del voto comunista, che si registra ormai da dieci anni. Le elezioni si sono tenute in condizioni estremamente difficili subito dopo un congresso decisivo, ma che ha segnato divisioni gravi, anche durante la campagna elettorale; un quadro nazionale segnato da una crisi istituzionale e politica e da una forte presa di potere dei grandi potentissimi su economia politica e informazione;

Seconda condizione: il Mezzogiorno. Qui il voto per noi è veramente drammatico. Qui è stato un convegno, ma non ha messo in moto un'azione politica e di massa. La rottura del consociativismo significa certo opposizione netta, lotta sociale, capacità di proposta; ma tutto ciò rischia di non dare frutti politici ed elettorali, quando non c'è una prospettiva politica aperta ai cambiamenti. Il dilagare della Dc nel Mezzogiorno e in Sicilia mette in discussione la stessa strategia dell'alleanza del Pci. Con la Dc al 43 per cento, anche un Psi al 17 per cento rimane in una posizione subalterna. Non escludo che in Sicilia il Pci possa scegliere di contentarsi di stare in questa condizione nell'alleanza di governo con la Dc. Ma noi dobbiamo porre al Pci e a tutte le forze di sinistra il problema del futuro del Mezzogiorno e del problema della Dc, al bicolore, al pentapartito, senza rinunciare ad una iniziativa verso cattolici democratici e ambientalisti, dobbiamo sfidare il Psi ad un confronto sui contenuti e sui passaggi politici per costruire un'alternativa autonomista.

Per il gravissimo voto palermitano concordo con il giudizio di mancanza di autonomia e di una certa subalternità ad Orlando che hanno annullato il nostro ruolo nell'esperienza palermitana.

GRAZIANO MAZZARELLO

È condivisibile l'impostazione proposta dalla relazione: valutazione dei fatti oggettivi delle tendenze di lungo periodo, del contesto in cui ci si è mossi, insieme l'analisi su correzioni da portare alla linea politica al lavoro del partito, nella riaffermazione netta della